

Parole introduttive

L'orizzonte tematico su cui si misureranno i relatori di questo terzo convegno promosso dal Centro Internazionale sul Plurilinguismo è quello della lingua o delle lingue praticate negli universi urbani. Certo non è facile definire il concetto di città, mutevole nel tempo e nello spazio (quante e quali differenze ad esempio tra la peculiare fisionomia assunta dai centri nell'Oriente balcanico e l'identità di una moderna metropoli occidentale!), ma ne sono comunque ben individuabili gli elementi identificativi in termini di aggregazione socioeconomica, istituzionale e culturale; esteriormente diversa e irripetibile, ogni città "è legata organicamente, per intimo nesso e intimo scambio, a tutte le altre città e a tutte le altre civiltà: formano tutte insieme un unico grandioso organismo", "veri microcosmi nei quali si concentrano valori essenziali della storia passata e veri centri di irradiazione di valori per la storia futura"(dal discorso tenuto da Giorgio La Pira al Convegno dei Sindaci di tutto il mondo in Firenze il 2 ottobre 1955).

Sotto l'aspetto linguistico, da sempre le città hanno rappresentato il luogo elettivo d'incontro di gruppi eterogenei, la sede di interscambi comunicativi che spesso stimolano e veicolano modelli di prestigio e che in ogni caso sono il punto di riferimento di tutto un paese o comunità. In particolare, le aree urbane si prestano a generare repertori complessi vuoi sotto forma di stratificazione interna ad uno stesso diasistema, vuoi come compresenza di più lingue non geneticamente interrelate: da qui l'interesse del Centro a favorire attraverso questo convegno una riflessione articolata, da una parte aprendo una finestra su un campo di ricerca promettente come quello della sociolinguistica urbana plurilingue, dall'altra sollecitando anche apporti interdisciplinari, che concorrano, a sostegno del dato linguistico, a disegnare un quadro organico dei modelli di analisi e delle generalizzazioni teoriche possibili a partire dagli universi urbani.

La linguistica in passatoolgeva spesso e volentieri le spalle alla città, viste come crocevia di deprecate mescolanze, sede di inquinanti contaminazioni per le lingue come per ogni forma culturale. Gianfranco Folena, nel recensire Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache di R. Rüegg (Köln 1956) deplora come "gli atlanti dialettali evitano di proposito le città, i grandi centri di mistione e di diffusione linguistica, come luoghi infidi, e ricercano d'altro canto fonti estranee a influenze turbatrici culturali e sociali, mentre questi sono evidentemente oggetti del massimo interesse per chi voglia indagare le sorti della lingua parlata" ("Lingua Nostra" 19, 1958, pp. 132-135; si cita da p. 133). La città, invece, in quanto punto di convergenza di differenti tipi idiomatici, non può che essere un campo di ricerca privilegiato per il linguista; innanzitutto essa si presta a fungere da motore dei processi di standardizzazione di una comunità linguistica. Interrogandosi nel Proemio su quali basi si reggesse l'unità di lingua immediatamente evidente nelle condizioni della Francia a differenza della frammentazione e del policentrismo italiani, Graziadio Isaia Ascoli non esitava a indicare il ruolo della sua capitale:

La Francia attinge da Parigi la unità della sua favella, Perché Parigi è il gran crogiuolo in cui si è fusa e si fonde l'intelligenza della Francia intiera. Dal vertiginoso movimento del municipio parigino parte ogni impulso dell'universa civiltà francese; e come a quel movimento prendono attiva parte Francesi di ogni provincia che non si sentono efficaci se non quando spendano le forze loro nell'unico e meraviglioso e tirannesco laboratorio che è in riva alla Senna, così nessun concetto, nessun'opera, nessun argomento di civiltà si può ormai diffondere per la Francia con altra parola che non sia la parola parigina, per la quale e con la quale surge.

C'è da chiedersi se Ascoli non coltivasse l'idea già propria di Carlo Cattaneo che scorgeva nelle città, nella loro varietà, il "principio costitutivo" della storia italiana, segnata dall'esperienza

policentrica di tante città capitali, come le ha definite qualche decennio fa un grande storico francese, Fernand Braudel, ciascuna capace di irradiare un suo idioma.

Ma forse oggi le comunità urbane, internamente attraversate dalla 'diversità linguistica' endogena ed esogena, vanno viste come la sede elettiva di dinamiche plurilingui e di contatto interlinguistico, vero e proprio laboratorio di riorganizzazione degli usi espressivi. Sotto quest'ultimo aspetto mi pare si profili un approfondimento importante, per qualità e spessore di riferimenti, sul plurilinguismo metropolitano, con un particolare enfasi sul ruolo assunto nei contesti urbani da un nuovo soggetto linguistico, ossia dalle lingue degli immigrati stranieri: esauritisi o attenuatisi i processi di mobilità interna che avevano segnato il secondo dopoguerra e gli anni del boom economico, dagli anni Ottanta in avanti le città, non solo quelle più popolate ma anche i centri medi e piccoli, sono diventate zone ad alta concentrazione linguistica, teatro di una delle sfide sociolinguistiche più rilevanti dei nostri tempi, quella posta dall'immigrazione; verrà in particolare proiettata in primo piano una problematica di grande attualità sociale e istituzionale, quella dei gruppi alloglotti che non godono di alcuna protezione, anzi sono espressamente esclusi dal quadro di tutela della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie (art. 1 a, ii), e con i cui bisogni comunicativi dovremo sempre più confrontarci.

In linea poi con gli interessi metalinguistici che animano molte linee di ricerca condotte presso il Centro, diversi interventi esploreranno la lingua della città in quanto generatrice di categorie e costrutti; a cominciare, s'intende, dall'urbanitas, in origine polarità importante della dialettica tra latino di tradizione cittadina (*sermo urbanus*) e latinità suburbana poi fattasi categoria esplicitiva di portata universale (da cui tra l'altro prendono nome le reattività interpretate come iperurbane), per andare a istanze poste da condizioni proprie di società complesse come la rete sociale, una nozione che ha contribuito a ridefinire e a rendere più flessibile e cangiante l'appartenenza di un parlante, o come l'interlingua o le varietà di apprendimento, le varietà linguistiche semplificate "sorte dall'interazione tra le lingue parlate nelle macro-aree di immigrazione e le varietà linguistiche proprie dei migranti" (E. Banfi, *La formazione dell'Europa linguistica* 1993, p. XI), in nome dell'assunto secondo cui lo spazio comunicativo urbano si presta sempre più ad essere interpretato e fruito come spazio acquisizionale.

Ma un tema come quello del convegno non potrà non stimolare confronti interdisciplinari e correlazioni extralinguistiche, suscettibili di aprire nuove stimolanti direzioni di ricerca. In primo luogo, dall'angolo visuale etnoantropologico, la città è un luogo che mette in gioco concetti usualmente reificati e dati come acquisiti a priori come quelli di cultura e identità: non ci si stancherà mai di ripetere come nelle interazioni verbali che scandiscono la vita dei centri urbani le identità sfumano le une nelle altre, si compenetrano e si rinegoziano in nome del principio secondo cui l'identità si nutre di alterità. In questo contesto ben si inserisce l'intervento di uno studioso noto come il vate della surmodernità Marc Augé, la cui partecipazione ai lavori acquista una pregnanza straordinaria soprattutto nel segno della sua graffiante critica verso i cosiddetti 'non luoghi', ossia quegli agglomerati che del flusso vitale e comunicativo che anima e pervade la città sono proprio la negazione. Altre connessioni che verranno fatte valere nel corso di queste giornate è quella con gli studi urbanistici, in nome del ruolo cruciale che la configurazione degli assetti urbani riveste per la creazione e la definizione degli spazi comunicativi; né mancheranno cenni alla rappresentazione letteraria della città come luogo utopico, come categoria spirituale prima ancora che geografica; e dunque mi concederò come battuta conclusiva una citazione de *Le città invisibili*, un volume di Italo Calvino che risale al 1972 ma che mantiene intatto il suo fascino costruito su una intelaiatura fatta di piccole descrizioni di città immaginarie; un testo che si interroga sulle ragioni segrete che hanno portato gli uomini a vivere nelle città, al di là di ogni crisi.

Non mi resta a questo punto che ringraziare quanti si sono spesi per favorire il buon esito di queste giornate di studio, a cominciare dai componenti della commissione scientifica organizzatrice formata da Raffaella Bombi, Guido Cifoletti, Fabiana Fusco, Lucia Innocente, Alice Parmeggiani,

senza escludere nessuno dei collaboratori e dei colleghi che si sono spesi con suggerimenti e preziose segnalazioni e con una menzione particolare per la dott. Barbara Villalta, responsabile amministrativa del Centro. All'avvio di tre intense giornate di lavoro il visibile consenso garantito a questo incontro in termini di partecipazione e di autorevolezza degli interventi preannunziati mi permette di sentirmi gratificato perché proprio in virtù di questo sforzo collettivo si rafforza e consolida la fitta trama di rapporti e di relazioni che, è la nostra ambizione, consolida il ruolo del Centro e dell'Università di Udine come punto di riferimento stabile e permanente di ogni progetto e impegno scientifico che si ponga come obiettivo il pluralismo linguistico e la complessità culturale.

Vincenzo Orioles